

in viaggio con Bonoso, suo amico, tocca Aquileja, indi recatosi nelle Gallie (368), in Treviri ascolta S. Ilario vescovo di quella città, e vi trascrive il suo libro *De Sinodo*, salito in rinomanza. Ritornato nel 369 in Aquileja, stringe amicizia con Nepoziano, Ruffino, Grisogono ed altri celebri monaci, indi toccata di volo la patria, passa nell'Oriente, visitando la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, e giunge nella Siria e nell'Egitto. In tale peregrinazione visita egli ogni eremo, che gli si offre per via, ascolta i monaci e rimane colpito dalla loro austerità e penitenza; per cui egli stesso si sceglie un luogo per suo eremo presso Mironia nel deserto della Calcidè, sito tra la Siria e l'Arabia (392). A fronte però delle meditazioni, delle penitenze, dello studio indefesso e dei lavori corporali, in cui occupava il suo tempo in quella solitudine, abbellita com'egli dice dai fiori di Cristo, viene assalito dalle tentazioni; e Roma, secondo l'espressione di un autore antico, gli si affaccia alla mente non già vittoriosa e trionfante, ma con tutte le delizie della corte, e coi più bei volti delle dame, che vi aveva vedute. E quindi per trarsi da uno stato così violento e pericoloso, raddoppia egli il digiuno e le corporali mortificazioni, e si dà a tutt'animo allo studio della lingua ebraica, riuscendo per tal modo a porre un freno potente ad ogni altra inclinazione.

Era a quel tempo la chiesa Antiochena travagliata da fierissimo scisma a motivo che taluni di

essa vi sostenevano tre *ipostasi* in una sola natura, altri poi un' *ipostasi* in tre persone. Girolamo scrive al Papa Damaso per rilevare da lui il sentimento della chiesa in tale proposito, e tale suo atto dà motivo agli autori dello scisma ed agli ariani a levarglisi contro con fiera persecuzione. Si toglie egli dunque da quel ritiro, e ridottosi in Gerusalemme (337), abbandona lo studio dei profani scrittori, e si dà tuto allo studio delle divine scritture. Da Betlemme recatosi in Antiochia, nel 378 contro voglia è ordinato prete da S. Paolino vescovo di quella città, e quivi traduce la cronaca di Eusebio. Passato a Costantinopoli approfitta delle istruzioni di S. Gregorio Nazianzeno, volta in latino le Omelie di Origene, indi dopo tre anni ritorna in Antiochia, passa a Betlemme, da dove nel 382 è chiamato a Roma dal Pontefice Damaso per assistere in qualità di suo segretario al concilio ivi raccolto contro gli Ariani d'Oriente. La bravura ch'egli mostrò nel fungere un tale ufficio e la molta sua valentia nello spiegare pubblicamente le sacre pagine, gli procacciavano tale riputazione, che lo stesso Pontefice stimò di poterli affidare la correzione della versione latina del Nuovo Testamento; il che egli eseguì sulla scorta del testo greco dei LXX. Quivi diè l'ultima mano al suo *Trattato dei Serafini*, scrivendo pure contro Elvidio eretico ariano, impugnatore della virginità di Maria, e contro i discepoli di Lucifero vescovo di Cagliari ed il monaco Giovaniano. Qui pure le principali dame ro-